

Nadia Noio

Tornerà la primavera



Fazi Editore

I edizione: giugno 2025
© 2025 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

www.fazieditore.it

È qui riprodotto un estratto del romanzo
Tornerà la primavera

1860-1890

Pressò con le dita grassocce la terra tenera, ancora bagnata per le piogge autunnali, e lisciò le foglie carnose passandosele tra le mani. Poi inarcò appena la schiena indolenzita e s'inginocchiò a guardare gli ultimi germogli. Battendola vigorosamente con le mani, la Piccerella si spolverò la gonna mezzo rattoppata e si scostò mollemente le trecce dal collo. Era quasi ora del tramonto e l'umidità scendeva su quella campagna disordinata. La luce violacea nascondeva la sagoma della villa, appena visibile in lontananza. Tutt'intorno i frutteti emanavano un profumo quasi nauseante.

Si alzò a fatica, aggrappandosi ai ramoscelli di un arbusto vicino, nelle suole bucate delle scarpe radici e terra erano entrate in granelli morbidi, alleviando i dolori intorno ai talloni induriti. Sbuffando vapore si fermò un attimo a guardare il suo orticello. Tra le piantine che ci crescevano la sua preferita era il cavolo, candido e rotondo. Sotto le sue foglie, le avevano raccontato, nascevano i bambini, così come nascono tutti gli altri germogli della natura. Ora che la pianta era cresciuta, però, sotto le sue foglie non c'era che terra e nel suo fiore non c'era che polpa spugnosa. La Piccerella credeva a tutto quello che vedeva e anche a quello che non vedeva, allo stesso modo, senza curarsi del confine tra cos'è possibile e cosa no. Così, secondo le sue convinzioni, da quella ostinata pianta di cavolo un giorno poco lontano avrebbe potuto sentire il lamento di un bambino, lo stesso che, da lì

a poco, avrebbe ascoltato tutti i giorni e tutte le notti. La Piccerella salutò con un cenno del capo il cavolfiore e si mosse trascinando i piedi gonfi verso la porta semiaperta di casa. Suo figlio, le spiegarono, non sarebbe nato sotto la foglia del cavolo, ma lo avrebbe messo al mondo lei.

La Piccerella non sapeva come quel piccolo seme le fosse germogliato dentro da un giorno all'altro, sembrava lo avesse fatto spontaneamente. Nel suo orto accadeva di rado che qualcosa nascesse da sola e di solito non erano che piante infestanti, mentre il resto veniva su dopo averci messo impegno e fatica. In lei quel germoglio era spuntato senza che facesse niente e la rattristò il pensiero che suo figlio potesse crescere come un'erbaccia.

Nella casa dove prestava servizio la Piccerella era molto amata. La padrona, che l'aveva scelta da bambina, ogni tanto le intrecciava i capelli come avrebbe fatto se il Signore le avesse dato una figlia femmina, diceva. Aveva un cognome antico, ma tutti, per distinguerla, la chiamavano la Libbardèra, ovvero 'la battagliaiera', per via del suo piglio autoritario. Non c'era spillo nella villa che si spostasse senza la sua benedizione. La sua bellezza tenue e mediterranea era svanita con il tempo, ma le restava il portamento e l'eleganza nei gesti.

Il padrone, invece, da qualche tempo preferiva prendere da parte la Piccerella e le chiedeva di sciogliersi, quei capelli, insieme ai lacci delle gonne. Era un uomo indolente, malinconico e votato alla contemplazione, ma il suo aspetto rotondo e la comparsa precoce della gotta gli avevano procurato il nomignolo di Mascariello, con cui di solito in cucina s'intendeva la succosa guancia del maiale. Era un signorotto di campagna pigro, benestante per eredità, poco interessato al profitto, per niente predisposto al cambiamento. Del soprannome e del disinteresse per gli affari pratici la Libbardèra era piacevolmente a conoscenza. Il suo ruolo fu quello di sopperire alle mancanze e contenere le abbondanze del marito.

Nella casa dove prestava servizio la Piccerella poi, c'era il figlio del padrone, che le recitava delle poesie antiche, ma solo quelle lunghe il tempo di farsi rimettere i vestiti e gli stivali durante le sere in cui ospitava la servetta nelle sue stanze disordinate. Lui era l'unico erede di quei possedimenti di campagna e della fortuna stipata in tanti anni di materna economia, il solo che avrebbe goduto della loro roba. La Libbardèra lo aveva tirato su usando invano la sua severità, ma il figlio assomigliava tutto a suo padre: non conosceva che una vita di agio, si dedicava poco e senza capirne nulla alle preoccupazioni fondiari e alle paturnie finanziarie di cui discuteva la madre, le stesse che annoiavano Mascariello. S'interessava di storia, di politica, di filosofia, a cui ricorreva in modo del tutto superficiale, come argomenti per conversazioni brillanti. Il suo precoce aspetto virile era stato a lungo tradito da una voce bianca e acuta, per questo la servitù e le numerose cocotte frequentate usavano chiamarlo ancora Zufolo.

Per la Piccerella l'amore era un pizzico, una puntura e un bacio allegro da parte di chi la tirava per la sottana, di chi le offriva un bicchiere di vino. Era una mansione come le altre, piacevole a volte, più gravosa di tanto in tanto. Della sua condizione non si lamentava: era fortunata, invece, a essere stata accolta in quella grossa villa, dimora di gente perbene, danarosa, di potere. Avrebbe potuto finire in un bordello o in convento, doversi spaccare la schiena sui campi invece di poggiarla su un materasso di piume. Fu il suo essere sola e plasmabile a valerle come migliore delle presentazioni, a cui si aggiunsero le doti di discrezione e fedeltà.

Del resto, non c'era chi le avesse insegnato il pudore, la fede cristiana non le era servita che come un tiepido ammonimento. Della sua breve infanzia in orfanotrofio ricordava poco e la sua permanenza lì non le era valsa a capire cosa fosse conveniente o meno. Crebbe soddisfacendo i bisogni primari e imparando i rudimenti dell'igiene, dell'educazione e del timore di Dio. Da là si affidò agli ordini dei padroni e a emulare la servitù più anziana. Iniziò a seguire una condotta che si reggeva seguendo pochi tra

i principi universali e molte tra le sue voglie. La sua indole mite, che da bambina la padrona aveva letto come sintomo di educazione, da un anno veniva accolta dal padrone come segno di concupiscenza. Ne catturò la verginità, senza sciuparne l'ingenuità. Non fu l'unica tra le amanti di Mascariello e di certo non fu la più importante. Fu la compagnia più dolce, per niente bizzosa. La Piccerella non faceva male a nessuno, ma soprattutto non era preoccupazione di nessuno. Conosceva male l'amore e mai aveva provato odio, era avvolta dalla tiepida benevolenza di chi ne era impietosito e dalla calda indifferenza degli sconosciuti. Così era cresciuta, protetta dal bene e dal male. La Piccerella era una creatura dallo spirito angelico, nonostante gli atti impuri. La servitù ci scherzava su, la padrona se ne era fatta una ragione, presa da ben altre preoccupazioni: ci avrebbe pensato Dio a giudicarla, a capire se quei peccati pesassero più dell'ingenuità. Sopportava quell'ennesima amante di Mascariello e l'amava a modo suo. Solo la sua gravidanza turbò la Libbardèra.

La Piccerella immaginava di essere venuta al mondo proprio come le avevano raccontato: sotto una foglia di cavolo, piccola, nuda e sola nella terra umida. Ci credette ciecamente, anche quando fu abbastanza cresciuta da vergognarsene, quando le risero dietro e le spiegaron come si facesse davvero. Lei, però, aveva continuato a pensarci su, a immaginare di essere nata come un qualunque bocciolo, come accadeva ogni giorno in campagna. Perché non poteva essere più semplice prestare fede a quei fenomeni della natura che osservava attorno a sé; perché credere, invece, che una creatura avesse deciso di crescerle dentro, senza acqua e luce, fino al momento in cui non avesse voluto vedere il mondo anche lei?

La facilità con cui quella Piccerella credeva alle storie dipendeva, forse, dalla sua storia. Ogni volta che aveva domandato da dove venisse le era stata raccontata una versione stentata, troppo striminzita per la sua potente immaginazione. Tanto più che orfana non si

nasce, lo si diventa, e per questo da qualche parte il Signore l'aveva pur dovuta mettere al mondo. Le suore del convento le avevano detto che era stata donata al mondo da Dio, ma non avevano mai voluto rivelarle per mezzo di quale uomo. Alle persone, aveva notato già da bambina, non piacevano quei discorsi, dicevano quello che passava loro per la testa, che fosse verosimile o del tutto campato in aria. In altre circostanze le rispondevano con un volitivo «Mangia», «Prega», «Dormi», «Statte zitta». Dovendo quindi lavorare di fantasia, si esercitò a inventare, dote che l'accompagnò per tutta la sua quieta vita. Così aveva messo da parte i racconti più belli, trasformandoli in ricordi che si facevano di volta in volta più reali. Prendevano forma aneddoti su parenti lontani, descrizioni di posti mai visti, ricette di cibi esotici di cui sentiva quasi l'odore. Tanto potenti erano quelle immagini, che da vecchia non riuscì più a ricordarsi se fossero vere o no. Tra le altre troneggiava la visione di un cavolfiore fecondo e materno, che la metteva al mondo per volere di Dio.

Lentamente la Piccerella entrò nella casupola dove l'aveva portata qualche mese prima la balia del paese, la mammana, per tenerla al sicuro in quella campagna già fredda. Aveva dovuto abbandonare la villa quando non fu più possibile nascondere la pancia agli occhi della Libbardèra. Lei non aveva battuto ciglio quando aveva saputo della sua gravidanza, ma aveva preferito scongiorare l'ipotesi che il bastardo le nascesse in casa. Perciò la Piccerella si era affidata alla mammana che l'aveva aiutata ad accomodarsi in quella stanzetta di sua proprietà, già ricovero degli attrezzi, dove avrebbe potuto tenersi il suo orticello e crescere il figlio, se fosse sopravvissuto. La levatrice del paese abitava poco lontano e le aveva assicurato, portandole la cesta con la biancheria, che si sarebbe sempre presa cura di lei. Per lei conservava quel senso di protezione materno che le si appiccicava addosso quando accudiva un bambino. Decise di non abbandonarla, fino a che avesse pagato un tornese di tanto in tanto e si fosse comportata degnamente. A volte andava a visitarla, portando sempre con sé la sorella minore, ormai zitella.

Quella sera, con le gambe sotto il braciere rotondo, le tre donne si scaldavano dopo aver cenato. Con lo scialle sulla testona tonda, la mammana, pareva una di quelle janare di cui si sentiva parlare in giro, ma la luce tremula della candela le addolciva i tratti duri del viso. Al faccione della mammana faceva da opposto il viso quasi emaciato della sorella, scavato dalla luce attorno agli occhi infossati e alle guance asciutte.

La Piccerella, riflettevano, avrebbe dovuto presto scegliere un nome a quella creatura. La forma della pancia, dicevano, faceva pensare a un maschio: questo avrebbe reso tanto più importante la faccenda del nome. Ma come chiamare quella creaturina? Parenti non se ne conoscevano, del padre non se ne parlava. La sorella della levatrice suggerì a quel punto di dargli un nome che facesse da augurio: Felice, Fedele, Benvenuto, oppure Domenico, se fosse nato nel giorno del Signore. La mammana le lanciò un'occhiataccia affilata nonostante la penombra: «Accussi se chiammano chilli senza pate», abbaiò, «chistu ca' nasce da nu signore, nu pate lo tiene, chiunque sia». La soluzione per lei era semplice: doveva chiamarsi come un santo. Il bambino, certo, abbisognava di una protezione, e, in mancanza di un uomo, magari si sarebbe fatto avanti un santo. Ma quale santo? Bisognava riflettere con cautela, da questo dipendevano le sorti della creatura, e doveva essere un glorioso protettore, uno di quelli che fanno le grazie, perché di una grazia, cara Piccerella, di quella ci sarebbe stata necessità. «Giuseppe, ci penserà!», proferì alla fine e si fece il segno della croce. Il santo non era l'unico in lizza, c'era sant'Antonio, ad esempio, o san Nicola, che aveva un gran successo. La Piccerella doveva scegliere a chi votare suo figlio e la sua devozione di madre.

Rimasta sola, si guardò intorno in cerca di un segnale divino, così come succedeva a tutti quei personaggi nelle storie della Bibbia; un qualsiasi indizio che il santo, sentendosi preso in causa, potesse darle per farle capire che aveva accettato l'incarico.

co. Continuò a cercarlo, passando in rassegna ogni oggetto che le apparteneva.

La casupola consisteva in una stanzetta quadrata, con l'intonaco scrostato e un grosso tavolo di legno basso, su cui si arrampicava ogni sera, una volta srotolato il vecchio materasso. In un angolo due pentolacce e le scodelle, un fornello a petrolio, al centro il braciere preso in prestito dalla levatrice, un cesto di vimini con qualche indumento, uno specchio incrinato del secolo precedente legato al muro con un cordino, una spazzola, due vecchie botti gettate in un angolo, una brocca per l'acqua. Dalla porta larga si vedevano i campi intorno sferzati dal vento settembrino, qualche ramazza, una zappa e un vecchio forcone arrugginiti, un secchio ammaccato. Di segni, non ne vide nessuno. Ascoltò in silenzio, ma nel vento non udì il nome di Giuseppe, di Antonio o di Nicola.

I santi avevano l'abitudine di rivelarsi in molti modi, sapeva. Se le fossero apparsi in sogno, le avevano spiegato, non sarebbe stato semplice capire di chi si trattasse: «Se vedi un uomo con il sole sul petto è Nicola che si fa vivo, ma se il santo porta il giglio, ad esempio, sarà Antonio», le aveva detto la levatrice. «Non è detto però: sant'Antonio, per dire, potrebbe stringere un bambino oppure un libro. E ricordati del colore del saio. Peccere', tu nun te preoccupà e conta tutte cose a nuje, raccontaci tutto», le aveva intimato la mammana andandosene. Si stese sul materasso imbottito di foglie, poi si leccò l'indice e spense la candela. Un santo ci avrebbe pensato, sanno perdonare le creature, anche quelle che nascono già con due peccati originali.

La Piccerella guardava il soffitto buio e si immaginava, nei suoi sogni, una lunga sagoma vestita di scuro, avvolta in quella luce accecante di cui parlano i preti. Forse sarebbe stata buona con lei e l'avrebbe benedetta con un gesto della mano. Oppure le sarebbe apparso un uomo dagli occhi severi che con quelle dure parole latine l'avrebbe derisa come povera peccatrice, madre di un figlio che non avrebbe mai potuto meritare il nome di un santo. Non poteva che essere così: il parroco di campagna era sempre stato cortese

con lei ma, da quando la vedeva arrivare con la pancia che le era cresciuta, non faceva che segnarsi e abbassare gli occhi. Perciò che altro avrebbe potuto fare un vero santo, se non scuotere la testa?

Quest'immagine, che così vividamente si vide davanti, fece impallidire la Piccerella. Quella notte non pensò ad altro, stretta nello scialle grinzoso e nel vestito tirato. La Piccerella, stesa sulla tavola dura e sul materasso che le pizzicava la schiena, se ne stava intirizzita e non era capace di pigliar sonno: cercava ancora nella stanzetta e tutt'intorno un segno divino. Aspettò sveglia tutta la notte, ascoltando passeggiare i ratti sul tetto e svolazzare i rapaci fuori dalla porta. Dalla finestra non si vedevano stelle, tirava solo un vento debole, che bastava a far vibrare gli scuri malandati. La Piccerella si aspettava che il santo potesse bussare alla porta, ci credeva così come credeva al potere fecondo di un cavolo, agli spiriti, ai sogni rivelatori.

Un protettore per suo figlio, finalmente, le venne incontro quella notte. Non era vestito di scuro e non portava un giglio tra le mani, ma una spada sguainata e brillante. La testa era coperta da un elmo lucente e le braccia e le gambe da un'armatura scintillante, sul petto si vedeva uno stemma rosso che non somigliava a un sole. La Piccerella lo vide cavalcare verso di lei e suonare un corno con quanto fiato aveva in gola. Gli occhi fissi erano gentili e il viso gli era rimasto paonazzo per lo sforzo. Mentre suonava il suo corno, un tuono ruppe il silenzio della campagna. La Piccerella lo sentì oltre il rumore del vento e l'alito dei santi, la creatura pure parve ascoltarlo attraverso il vestito bucato. Il protettore non somigliava a quei patriarchi, ma la Piccerella sapeva chi fosse. L'aveva visto in un libro aperto che Mascariello le aveva mostrato tenendola sulle ginocchia. Lei aveva guardato la sua armatura scintillante in una raffigurazione in cui giaceva sotto le foglie di una pianta, solo nella terra umida.

Era Orlando il paladino che, prima di morire, e dopo aver suonato il corno, accettava fieramente il suo ruolo di santo.

Le sue narici si allargarono un poco e la piccola fronte si distese, come se cercasse di ascoltare qualcosa in lontananza. Per la prima volta aprì gli occhi acquosi per vedere le ombre del mondo. L'avevano chiamato Orlando.

La Piccerella lo teneva stretto tra le mani, davanti a sé, e lo scrutava in ogni suo dettaglio mettendolo alla luce del sole. Il parroco le aveva detto di stare attenta ai segni che il diavolo può lasciare, segni che s'imprimono sulla pelle, specialmente di quei bambini nati senza il favore di Dio. Orlando, però, era nato senza niente, nemmeno un marchio. La Piccerella lo teneva accanto al braciere tiepido, restandosene vicina a lui lunghe ore insonni.

Dopo pochi giorni, la Libbardèra le concesse di tornare tra la servitù e di portarsi dietro la creatura, a patto che la sera se ne tornasse alla sua catapecchia e che si occupasse delle mansioni più basse. Non voleva vedersela nei salotti di casa, né doversi impietosire di fronte al bastardo. Temeva che avesse l'aspetto di suo marito o, peggio, di suo figlio, di cui conosceva i mali costumi. Non avrebbe sopportato che gli altri notassero il suo disappunto. Di amanti ne aveva avute, il padrone, ma mai in casa. Quella bambina che aveva accolto si era rivelata ingrata, ma le faceva pena e acconsentì a che non morisse di fame. Sapeva, in cuor suo, che un'altra di fame, quella di Mascariello, non era semplice da ignorare, soprattutto per una domestica. Una punizione, certo, doveva impartirgliela. Aspettò che la Piccerella smettesse di allattare prima di farla battere per bene, sul viso prima di tutto, perché si vedesse che aveva scontato il prezzo della sua ingenuità. La Libbardèra si teneva le corna con una fiera discrezione, barattando l'infedeltà del marito con una inusuale licenza di comando. Avrebbe amato il figlio della Piccerella, bello e rotondo, se solo non fosse stato per il suo sangue. Mascariello, da parte sua, non osò mai prenderlo tra le braccia. La fortuna di Orlando, nella sua lunga permanenza alla villa, fu di somigliare molto a sua madre.

Le voci della servitù sulla nascita del bastardo non circolarono che per pochi giorni. Le circostanze in cui si trovavano erano

troppo sconvenienti perché qualcuno potesse prestare attenzione alle solite questioni di adulterio. Per la campagna e nella città, spiegaronο alla Piccerella, era successa la rivoluzione. Le camicie rosse erano arrivate alle porte di Napoli e il tempo dei Borboni segnava l'ultima ora. La Piccerella non ne aveva mai visto uno di Borbone, e nemmeno di garibaldino. Nella villa la Libbardera dissimulava inutilmente una certa inquietudine e quanto più pareva preoccupata, tanto più mandava a chiamare e a punire chiunque commettesse una leggerezza.

La Piccerella non si sforzava di ascoltare i discorsi politici. Riusciva a tenere l'attenzione per pochi minuti, poi bastava che una mosca le ronzasse intorno per perdersi in tutt'altri pensieri. L'estate della sua gravidanza nelle cucine e tra le stalle aveva ascoltato mezzi discorsi della servitù, senza veramente capire a cosa si riferissero. Un refolo di tumulto percorreva il sentiero battuto che divideva la villa dalla campagna aperta, dove sui carretti i contadini si lanciavano notizie travisate dalla città. La maggior parte, come lei, alzava le spalle, quasi spazientita, aspettandosi i soliti tempi di magra. I vecchi nostalgici piangevano la sorte di Franceschiello e, tenendosi segretamente l'immagine dell'ultimo Borbone, guardavano con sospetto l'avanzare delle camicie rosse. I giovani si riempivano la bocca di parole lette sui dispacci o che circolavano nelle retrovie dei circoli intellettuali, ma in pochi potevano dirsi a conoscenza di quanto stava realmente accadendo nel cuore dell'antico Regno. La Sicilia velocemente capitolava e la stretta striscia di mare che la separava dalla terraferma non era mai parsa tanto profonda.

La Piccerella, tutta presa dai cambiamenti del suo corpo, non aveva tempo né testa per rendersi conto di ciò che le vorticava intorno. Qualche volta Mascariello l'aveva chiamata nel suo salotto pieno di fumo e, invece di tenerla sulle ginocchia, le aveva messo in seno certe lettere che doveva tenere nascoste. Contenevano conversazioni scomode, diceva, cose che era meglio non far sapere e le affidava a lei, perché nel suo completo analfabetismo riponeva un'assoluta fiducia. E lei le conservò al sicuro per lungo tem-

po, fino a che l'umidità non corrose l'inchiostro. Innocentemente tenne il segreto anche quando questo perse completamente di significato. Mascariello se ne dimenticò e le carte rimasero tra i piccoli tesori della Piccerella, indecifrabili, quasi cancellate dal tempo e dalla memoria.

Giunti alla fine del mese di agosto, la villa pareva vibrare tutta di una strana euforica disfatta. Grappoli di uva pesante furono raccolti frettolosamente, per consuetudine più che per comando, macerando nei tini, disperdendo un odore acre ovunque. Macerava anche la Libbardèra, torcendosi le mani, riflettendo sul da farsi, aspettando fino all'ultimo, come per la vendemmia, l'avvenire prendere forma, stando ben attenta che la famiglia lo accogliesse senza inviti e senza rimproveri. L'odore aspro dei vitigni si mischiava con il fumo denso che Mascariello liberava dalle potenti narici. Sbuffava come un toro, tenendosi in piedi nel suo studio per lunghe ore, a guardare la carta del Regno da lui meticolosamente disegnata in anni di esercizio. Ora pareva quasi vederla davanti a sé, una macchia rossa che si spargeva dall'angolo della carta verso il centro.

Zufolo, connivente per convenienza con gli amici carbonari, non si vedeva alla villa da almeno tre giorni. La Libbardèra pregava che lo smaccato opportunismo del figlio servisse a qualcosa, che in caso di vittoria fosse ricordato dai suoi sodali.

La Piccerella aveva visto una volta, dalla sua casupola, passare manipoli sparuti di fuggitivi, ma non le era chiaro chi fosse l'inseguitore e chi il perseguitato. Lo stesso Zufolo, scappato nottetempo, era apparso tra i campi vestendo una casacca rossa, gridando come un pazzo tra gli altri, nascondendosi dietro certi grossi baffi cresciuti come per stregoneria. Lo aveva visto una volta su una stradina sterrata e con il fucile imbracciato quasi non lo riconobbe, finché non gli guardò i soliti stivaloni.

A settembre Mascariello si chiuse nello studio, permettendo solo alla servitù di introdurre nella stanza squisite cene a più portate e ritirare il vaso da notte. Passava il tempo sull'ottomana

a struggersi e, il più delle volte, a recuperare le indigestioni notturne. Alla Libbardèra fu categoricamente vietato l'ingresso: la moglie, a detta di Mascariello, non faceva che procurargli terribili mal di testa con quella storia di Franceschiello. Continuava ad annoiarlo con quella solfa: al re erano da sempre debitori, è vero, ma non aveva certo lui il potere di disfare quello che ormai era già stato compiuto. Si negò agli amici alla porta e a quelli per corrispondenza; si tenne accuratamente alla larga dalle orecchie della servitù e di chiunque avesse potuto, prima o tardi, causargli spiacevoli pettegolezzi.

Alla Libbardèra lasciò l'ingrato compito dell'economia domestica e del dialogo con i creditori, la caricò con le preoccupazioni dei bollettini, l'abbandonò alle occhiate sornione dei nuovi garibaldini che spuntavano come funghi. Mascariello si vide in giardino poco dopo la disfatta del Volturmo, ma azzardò un'uscita pomeridiana solo dopo l'ormai avvenuto incontro di Teano. Della nascita di Orlando si accorse almeno un mese più tardi.

La Libbardèra, stratega della cortesia, e Mascariello, principe della temperanza, scansarono con un balzo il corpo atterrato del vecchio re e votarono la propria fedeltà a quello nuovo. Pure Zufolo, sogghignando per la propria lungimiranza politica, tornò a casa rincuorato e tremendamente esausto. La padrona di casa, già nei primi giorni di novembre, trasse un sospiro di sollievo: alcune notti aveva temuto che tutto quello che ne restasse della sua famiglia fosse proprio quel povero bastardo della Piccerella.

La Piccerella parlava a Orlando, insegnandogli tutto quello che sapeva del mondo, il che andava ben oltre ciò che era vero. Lo cullava al suono della fanfara e delle schioppettate, lo lavava con acqua tiepida e amido, mentre gli cercava sulla pelle i marchi del diavolo. Lo vestiva con qualche abituccio di seconda mano, liso e grande, forse appartenuto a Zufolo stesso. Lo trasportava in una cesta di vimini sul sentiero che portava alla villa e poi di nuovo, alla sera, nella vecchia casupola. Orlando dormiva tra le braccia di

sua madre, sul materasso bitorzolato, punto dalle foglie secche e dagli insetti. Nonostante l'igiene e l'inesperienza della Piccerella, sopravvisse al primo freddo inverno e a molti, molti altri ancora.

Il parroco della campagna, il giovane don Aldo, con il viso magro e i fianchi ampi, battezzò la creatura poco dopo la nascita. Lo fece per carità cristiana e per evitare i rimproveri della mammana. Non lo fece in chiesa, ma con un rito quasi pagano, portandosi dietro un po' di acqua appena benedetta. Si presentò alla catapecchia della Piccerella alle prime luci del giorno e quando Orlando prese a piangere le guardò a lungo il seno nudo gonfio di latte. Tornò qualche altra volta dalla puerpera, dopo i vesperi o nella nebbia di primo mattino, a volte restando sull'uscio della porta, senza dire molto e senza osare entrare. La Piccerella, le aveva detto la levatrice, non doveva giudicarlo né doveva mandarlo via: se non aveva avuto la protezione di un santo, almeno si tenesse stretta quella di un prete. Don Aldo non cedette mai alla tentazione, ma passò ore e ore riflettendo sul candore e sul potere ammaliatore di quella ragazza perduta.

Lentamente il tumulto cessò e si fece spazio la solita quotidianità, dentro e fuori dalle chiese. Nel salotto pieno di fumo, il padrone tornò a servire liquori ai nuovi amici e la Piccerella riprese a pulire gli stivali del padroncino, i cui baffi si andavano accorciando di giorno in giorno.

La vita continuò a scorrere e il cavolfiore prese a marcire.

Il figlio della Piccerella, rimasta sola nella casupola senza preti né garibaldini, cresceva. Sua madre, inadatta a fare di lui un giovanotto con la testa sulle spalle, continuava a pagare l'affitto della stanza e del braciere alla mammana, la quale si occupava di impartire un'educazione severa a Orlando, quella che la Piccerella aveva ricevuto a suo tempo poco e male. Si era messa in testa di fare di lui un giovane a modo, cortese, e di distinguerlo dalla massa di servitori negligenti che lo circondava. La fatica le prosciugava le forze e qualche piccolo progresso la rinvigoriva.

La Piccerella continuava a prestare servizio nella villa. Ogni alba scrollava Orlando e se lo portava per mano su un battuto polveroso che sporcava loro le scarpe e i polpacci e per la stessa via continuavano a tornarsene a casa, sera dopo sera. Orlando si teneva occupato sbrigando le faccende con sua madre, finché non fu destinato alla cura della stalla e del pollame.

Qualche volta che la Piccerella si fermava al tramonto nella stanza di Zufolo, il bambino si teneva in disparte e osservava tutti gli arnesi della campagna e gli utensili da cucina, chiedendosi a cosa servissero e dove avrebbe potuto sistemarli nella catapecchia della mamma. Lei gli aveva detto di tenersi lontano dai salotti e dalle stanze dei padroni, di evitare di rivolgere parola alla Libbardèra. Così crebbe guardando le stanze buone dalla serratura, entrandoci solo quando erano deserte, e se per caso s'imbatteva nella padrona, s'immaginava di finire da lei mangiato, come se fosse davvero un'orchessa. Era convinto che sotto la crinolina nascondesse una coda da diavolessa e che potesse sentirlo da un piano all'altro della villa con le sue orecchie che ascoltavano tutto ovunque. Quando fu chiaro che la paternità di Orlando non importava nemmeno alla madre, quando ci si dimenticò di come fosse stato concepito, allora poté liberamente circolare per la villa, servendo accanto alla Piccerella nei salotti e nelle stanze anche quando erano piene.

Zufolo oramai aveva tagliato i baffi in favore di grosse basette e una capigliatura leonina. Era arrivato il momento di raccogliere l'eredità dei genitori. La sua indole lo spingeva verso l'ozio, l'intrattenimento, i salotti della città, le serate danzanti e le lunghe ore d'opera in cui aveva il tempo di adocchiare le belle donne. Continuò a interessarsi superficialmente delle discussioni politiche, somministrando opinioni banali e aspettando il momento in cui sarebbe stato servito il caffè.

La madre lo costringeva a lunghe giornate in cui leggere e appuntare numeri su numeri, tenere la contabilità, parlare con l'amministratore delle rendite. Zufolo decise, una volta preso il posto del padre, semplicemente di affidarsi a chi gli ispirasse fiducia e che fosse

lautamente ricompensato per gli sforzi di lealtà. Lo si vide poco tra i campi, tantomeno in paese. Solo in chiesa, che segretamente riteneva un luogo mondano, teneva il contegno che la madre si aspettava.

Mascariello, sempre più spesso, aveva preso a rintanarsi nella sua stanza e, sdraiato sul divano sotto la mappa del Regno, tossiva il suo malore. Tossiva e rifletteva, tossiva e fumava, tossiva e componeva le sue poesie, tossiva e sputava fuori tardivamente l'amore per quella moglie premurosa che aveva a lungo trascurato in favore delle sue amanti.

La Libbardèra, dal canto suo, pareva ringiovanire, fiorire, illuminarsi allo spegnersi di lui, e si faceva più gentile con gli altri, angelica persino con la Piccerella e suo figlio. Si fermava per ore ai piedi dell'ottomana di lui, con lo sguardo pietoso, finalmente ripagata di una vita di insofferenza. Assaporò i lunghi anni in cui il marito la pregò di restargli vicino, lui che sempre aveva cercato la compagnia di tutti meno che la sua.

Accaddero in quella casa due cose di cui Orlando si sarebbe ricordato fino alla sua morte, avvenuta a una secolare età.

La prima gli sarebbe ritornata di tanto in tanto in mente come un pensiero felice, vagamente onirico. Riguardava un Martedì Grasso e il primo bacio avuto da una donna. Orlando aveva circa otto anni quando Zufolo decise di prendere moglie. Lo scapolo accolse d'improvviso le vane prediche della madre, che fin dai tempi dell'Italia Unita pregava quel suo unico figlio di mettere al mondo un nipote. Le donne da marito che avevano frequentato la villa non avevano mai incontrato il gusto del padroncino, a cui bastava qualche casa chiusa nelle vicinanze per tenere a freno l'idea di accasarsi.

Una combinazione particolarmente felice di riccioli castani e posizione sociale aveva fatto ricredere il giovanotto, per il quale l'amore per l'interesse alimentava quello per la carne. La signorina, ultima figlia di un signorotto assai distinto, uno di quelli che dalla polvere dei campi era arrivato agli scintillii delle argenterie, aveva attirato la sua attenzione. Lei non era priva di pretenden-

ti, né all'oscuro di chiacchiere sulla sua dubbia tempra morale. Zufolo, tuttavia, seppe piegarla dimostrando una costanza e una capacità persuasiva fuori dal comune in fatto d'amore. Il fidanzamento fu ufficializzato dopo sei mesi dal primo incontro, centinaia di baci mano e incalcolabili sguardi roventi. La promessa sposa di tanto in tanto faceva il suo ingresso alla villa scrutando i dettagli della futura casa, con l'aria di chi sa già cosa farne. Quella sua attenta curiosità e i modi pungenti le valsero dal primo giorno il nomignolo di Spingula, 'la spilla'. Orlando era poco più di un bambino quando Zufolo le promise amore eterno.

Era dunque un Martedì grasso e Orlando, con una maschera di cartone decorata alla buona dalla Piccerella, se ne stava a gironzolare nell'aia, fuori dalla cucina. Sentì un tono di voce squillante, si voltò e la vide per la prima volta. Lei parlava con la cuoca e l'accompagnava un suo uomo di fiducia reggendo una grossa gerla. Zufolo era rimasto sull'uscio, decisamente poco interessato alla cosa, ma lei se ne stava a discutere, a dare ordini, profondamente accigliata. Orlando era nato e cresciuto tra donne: la levatrice, sua sorella, la cuoca, la Libbardèra e soprattutto sua madre, eppure gli sembrava di guardare una femmina per la prima volta. Notò quanto fosse diversa: aveva i capelli raccolti sulla nuca e sparuti riccioli sulla fronte, non c'era traccia delle trecce castane e crespe della Piccerella. Muoveva a destra e sinistra una gonna gonfia, lunga, di un pallido verde, tenendo tra le mani dei guanti ricamati. Non era come sua madre, con quella sottana che le arrivava alle caviglie e le calze rattoppate che si indovinavano sotto. Aveva le spalle scoperte, bianchissime, e il collo lungo, il volto imperioso. D'improvviso Orlando scoprì di essere rientrato in cucina, ancora con la maschera in faccia e la bocca spalancata.

La signorina Spingula gli rivolse uno sguardo distratto, prima severo, poi più dolce, quasi divertito. Con un gesto volitivo diede fine alla diatriba con la cuoca, si sventolò con i guanti, tornò a guardarlo. Si avvicinò tra i fumi della cucina, nell'odo-

re del ragù per le lasagne, del sangue e della cioccolata fusi insieme nel sanguinaccio. Con un sorriso gli prese le guance strizzandole forte, le pizzicò più volte canticchiando qualcosa che somigliava a una filastrocca e poi gli stampò un bacio in piena bocca. In un attimo la Spingula era tornata al centro della cucina, al fianco del suo valletto.

Orlando si guardò attorno quasi sentendo il rossore espandersi dalle orecchie verso il viso: Zufolo continuava a starsene annoiato sulla porta con lo sguardo vacuo, girato di profilo; la cuoca, proprio accanto a Orlando, si mangiava le unghie e sbirciava nel cestone, visibilmente contrariata. La signorina Spingula si trascinava la gonna verso il salotto. Nessuno pareva essersi accorto di niente.

Ma non era forse successa la cosa più inaspettata che potesse accadere? La signorina aveva già ripreso a parlare con un tono saccente, riempiendo il muto corridoio, senza più rivolgergli lo sguardo. Orlando rimase tutto il pomeriggio a giocherellare nell'aia, distratto e sbigottito, perché il suo primo bacio vero, non di quelli che continuava a dargli la mamma, lo sentiva ancora cuocere sulle labbra.

Solo quella sera, stendendosi sul materasso di paglia con la Piccerella, ebbe il coraggio di rivelare lo straordinario gesto a sua madre. La Piccerella non fece altro che ridere nascosta sotto le coperte e gli assicurò che i padroni spesso baciavano la servitù, per simpatia o per gratitudine, con la stessa facilità con cui la punivano.

Per lei, tuttavia, i baci e le carezze finirono presto, non appena la signorina smise l'abito di nozze. Orlando a volte vedeva Zufolo indugiare troppo a lungo quando la madre passava con le sue trecce crespe, ma stavolta si limitava ad afferrarle l'angolo della gonna, rattristato. La Spingula non rivolse mai più lo sguardo a Orlando, che si faceva ragazzo rimuginando quel ricordo, domandandosi spesso se fosse realmente accaduto. Le guardava di

sottecchi le spalle bianche e i riccioli sulla fronte, ma non ebbe mai più il coraggio di guardarle gli occhi severi e la bocca.

Ci provò l'ultima volta, pochi anni più tardi, nella cappella della villa, dove giaceva il corpo di lei, ancora giovane. Un vestito candido era teso sulle braccia e le gambe ingrossate, una cuffia le raccoglieva i capelli, senza che nessun ricciolo potesse intravedersi sotto. Le palpebre chiuse erano scure e sottili, la bella bocca rossa era pallida e distesa.

Il matrimonio tra Zufolo e la Spingula non durò che cinque anni. La sposa sistemò i suoi bauli nella stanza padronale, ma parve in realtà riempire la villa dalla soffitta agli scantinati. Zufolo non aveva il minimo interesse nel contraddire le smanie di rammodernamento della moglie, gli bastava che fosse occupata il tempo necessario per dedicarsi ai suoi svaghi. La Libbardèra, con riluttanza, si lasciò mettere in un angolo, tutta devota al marito malato. Verso la nuora provava un malcelato sentimento di insofferenza, nascosto dietro delle maniere insolitamente squisite. Andò a finire che la voce squillante della Spingula, lo schioccare di dita che precedeva un ordine e la sua indole capricciosa e insieme severa fecero rimpiangere alla servitù i modi decisi della vecchia padrona di casa. Orlando però la sognava sorridente, mentre lo baciava più volte sulla bocca. Sapeva che la lingua di lei, ogni giorno, serpeggiava contro sua madre e le sue trecce crespe, ma non poteva evitarlo.

Durante quei lunghi anni, il sorriso quasi abbandonò la Piccerella, drammaticamente accortasi di cos'era l'invidia e la malafede. La Spingula smise di odiarla solamente quando sgravò il suo primo e ultimo figlio, un maschio, ben in salute e con lo sguardo imperioso come lei. La Libbardèra, appena lo vide, lo osservò a lungo. L'unica cosa che riuscì ad ammettere fu che non somigliava affatto a suo figlio, e nemmeno, disse in un moto di sincerità, al giovane Orlando.

Quando la Spingula prese a ingrassare e a gonfiarsi di nuovo, alcuni pensarono che fosse di nuovo incinta, nonostante Zufolo trascorresse molte notti fuori casa.

A farsi grossa, però, non fu la pancia, ma furono la faccia, il collo e gli occhi, che le si fecero più sporgenti. Morì pochi anni più tardi, di un male che l'aveva resa in fretta isterica e rabbiosa.

Durante i funerali in pompa magna la cuoca pianse lacrime salate e, dopo lunghe notti insonni, confessò di avere usato qualche volta certi antichi sortilegi mentre cucinava. Fu così che la Piccerella e suo figlio Orlando, sprovveduti e infarciti di storie fantastiche, credettero che fosse morta per una fattura. La Piccerella era rimasta a lungo in compagnia della cuoca, cercando di indovinare con quale pietanza fosse stata somministrata la maledizione. Ne era incuriosita più che spaventata. La cuoca le recitò la ricetta originale, a cui aveva aggiunto delle erbe personalmente colte in campagna, racchiuse in un sacchetto sul far della sera e strappate dalle piante rigorosamente con la mano sinistra. Il sapore forte del piatto, aveva pensato, avrebbe nascosto gli ingredienti segreti. «Accussì è stato», aveva concluso con gli occhi lacrimosi.

La ricetta era la seguente:

Zuppa di soffritto

(nota anche come zuppa forte)

Prendi un polmone, il torace del maiale con il cuore e i rognoni. Fa' ogni cosa a piccoli pezzi e lava tutto più volte con acqua fresca, poi falli scolare. Prendi un terzo, ossia una quantità pari a circa 300 grammi, di sugna e falla soffriggere in una pentola, aggiungi i pezzi di carne, poi un mazzo di rosmarino, alloro, prezzemolo e maggiorana, ben legato. Quando sarà soffritto bene aggiungi la conserva di pomodoro, pomodori dolci, poi sala e condisci con peperoncino. Pian piano che gli ingredienti soffriggono, aggiungi il brodo. Infine, prendi una pagnotta, tagliala a fette, arrostiscile senza farle bruciare e mettile in una zuppiera. Sopra il pane guarnisci con la zuppa che hai soffritto.

Il maleficio si otteneva con perseveranza, ponendo particola-

re attenzione alle erbe che si desiderava aggiungere e al momento in cui si poggiava sul fondo della tiana la carne, simbolo essa stessa della vittima designata. Fu la prima e l'ultima volta che il soffritto della cuoca uccise un'innocente.

Il secondo avvenimento che Orlando ricorderà e che racconterà ai suoi figli accadde poco dopo le nozze di Zufolo.

Mascariello, a quei tempi, era ormai fermo a letto. Frequentava poco il suo studio e il suo salotto, un tempo luoghi preferiti in cui fingersi occupato, e se ne stava quasi tutto il giorno nella stanza da letto. Di mattina la Libbardèra lo conduceva a una toletta forzata e profonda, poi lo spingeva in giardino per respirare un po' di aria fresca. Nel pomeriggio, si sentivano certi suoi lamenti lunghi e rochi, come guaiti di un cane.

Scoperta la gravidanza della nuora, Mascariello iniziò a peggiorare: il fisico era infiacchito dall'età e dal malessere, i bronchi non reggevano agli scossoni della tosse, le guance appassite vibravano per lo sforzo. La presenza morbosa della moglie lo acquietava un poco, ma, non appena lei lo lasciava, ricominciava a borbottare, vagheggiare ed emettere quei lunghi rantoli. Da lei si faceva leggere interminabili poesie, accendendosi solo contro gli scapigliati, la loro poetica moderna e la vita bohémienne.

La Libbardèra lo introdusse agli inni cristiani, alla lettura dei testi liturgici e ai canti di chiesa. Mascariello quasi mai interessato al sacro, si votò tutto alla vita religiosa, facendosi portare libri di teologia e costringendo penosamente a leggere chi lo visitava. Trascorreva giornate intere tossendo e contemplando il soffitto, immaginandosi le schiere degli angeli e le punizioni di Dio, finendo puntualmente per sentirsi un peccatore incallito, prossimo all'inferno. La convinzione che sarebbe bruciato in eterno lo condusse sulla via del pentimento. Si liberava delle sue colpe elargendo mazzette alla parrocchia e sopportando le visite di don Aldo. La Libbardèra troneggiava sul marito, finalmente moribondo e finalmente pio. Vedere il marito attaccato a lei e a Dio la conso-

lava dalla malasorte di avere la Spingula in casa. Si tenne da parte, accanto a Mascariello, storcendo segretamente il naso quando lei passava. Solo la gioia di avere un erede parve renderla più amabile nei confronti della nuora.

Accadde una sera che il padrone si aggravò e neanche il conforto e le preghiere della moglie valsero a salvarlo. Vennero in fretta certi dottori dalla città, con il cappello a cilindro e il cravattono, con le occhiaie per la stanchezza e una vaga espressione di noia. Dissero che sarebbe stata questione di ore. Venne allora don Aldo, in piena notte, con l'olio santo. Sbadigliò fino a che non vide la Piccerella, poi unse il moribondo promettendo la piena assoluzione e se ne stette in salotto ad aspettare il solito trapasso.

Tutti rimasero in casa, organizzando la veglia, aspettando, con il cappello in mano, che Mascariello spirasse. La Piccerella provò una malinconia che poche volte aveva sofferto; Orlando, ancora ragazzo, si sentiva eccitato e vagamente in colpa. La Libbardera si fece aprire il baule per scegliere l'abito adatto al lutto, mentre la Spingula, che da poco aveva dato alla luce il bambino, se ne stette stranamente in silenzio. Tradi la sua insolita pacatezza solo quando, nella necessità di dover mandare a chiamare Zufolo, si dovette chiedere allo stalliere dove si fosse cacciato, dato che la moglie non ne aveva idea. Zufolo non arrivò in tempo. Passò le ore tra le braccia di un donnone biondo, e ricordò per sempre la notte in cui morì il padre come la più dolce della sua vita. Arrivò dopo che si fu spento, quando ormai gli specchi erano stati coperti, emanando un forte odore di liquore e di profumo dozzinale.

Quella sera marzolina, mentre la Libbardera si faceva sistemare il vestito nero da sua madre, Orlando fu mandato a chiamare. Il moribondo lo voleva vedere. La Libbardera lo lasciò andare con un gesto del capo. Il ragazzo non aveva timore di Mascariello, che gli aveva spesso strizzato l'occhio e che aveva sempre ba-

ciato sua madre sulle guance e sulla fronte. Però l'idea che potesse essere l'ultimo a vederlo, il fatto che potesse succedere che morisse proprio in quel momento, lo riempiva di angoscia. Tenendo le mani dietro la schiena entrò nella stanza del padrone. Le tende azzurre erano semichiuse e i raggi della luna filtravano appena: tutto era avvolto dalla luce cupa e verdognola di una lampada a olio, che illuminava dal mobile a colonnetta la stanza e il viso del malato. Solo il viso, perché il resto del corpo era ben imbacuccato in pesanti coperte e pure i capelli bianchi erano ficcati in una cuffia da notte. Restava fuori, come si diceva, solo quel viso emaciato, appena pallido, su cui brillavano due occhietti scrutatori. Attimi terribili trascorsero ascoltando i fiochi lamenti di Mascariello, che di tanto in tanto si fermava per deglutire mentre biascicava un Pater in un latino discutibile.

Orlando se ne stava pietrificato nella penombra, aspettandosi quasi, a un certo punto, di veder salire verso il soffitto l'anima del padrone. Immaginava di vederla sollevarsi dal suo petto vestita di tutto punto, che se ne andava in cielo spalancando le tende azzurre. Gli tremarono le ginocchia e pure lui, preso dallo sconforto, iniziò a recitare sommessamente una preghiera così piena di errori da essere quasi blasfema.

Il malato, finalmente accortosi della sua presenza, gli fece cenno di avvicinarsi con le sopracciglia cespugliose e con il dito mignolo lo invitò a sedersi sul letto. Orlando teneva lo sguardo fisso su quel mignolo, aspettando altri ordini, ben consapevole che Mascariello lo stava scrutando tra un lamento e l'altro. Il mignolo si mosse verso l'alto e allora Orlando alzò lo sguardo, a malincuore, verso il moribondo. Lo stesso dito gli indicò un involucri di carta marrone ai piedi del mobiletto, male illuminato dalla lampada. Un lamento volitivo sembrò ordinargli di prenderlo: Orlando lo fece e con movimenti goffi e sgraziati si sedette ai piedi del letto. Lo scartò impacciato e capì che si trattava di un libro mezzo ammuffito, con delle lettere dorate sulla copertina. Non sapeva leggere, quindi scorse le pagine fino alla prima figu-

ra: ritraeva un manipolo di soldati a cavallo, con gli elmi scintillanti e le spade. Tra tutti uno, quello al centro, reggeva un corno. Poche pagine più avanti lo stesso cavaliere se ne stava riverso a terra, all'ombra di una pianta rigogliosa.

Fu allora che i lamenti del padrone diventarono latrati sempre più forti e fu scosso da una risata dolorosa che gli fece scivolare la cuffia da notte sugli occhi ancora aperti. Quella risata fece sobbalzare Orlando quasi come se la terra gli tremasse sotto i piedi: da lì a poco l'anima di Mascariello sarebbe volata via dal corpo e il giovane Orlando non avrebbe potuto non vederla.

La paura lo riempì istantaneamente. Si accovacciò ai piedi del letto, con la faccia schiacciata sul tappeto, fino a inalarne la polvere secolare, e non alzò gli occhi finché non sentì uno scalpicio intorno e, quasi nello stesso momento, l'ultimo, sereno sospiro del moribondo.

Quando alzò la testa, ai piedi del letto stava la Libbardèra con le lacrime agli occhi e dietro di lei don Aldo a mani giunte. Orlando non vide mai l'anima di Mascariello attraversare i muri della villa per andarsene in paradiso, ma notò immediatamente le tende azzurre aperte e ancora tremanti nonostante la finestra chiusa.

*

L'infanzia di Orlando era trascorsa lenta. Il tempo si ripeteva sempre uguale, lo spazio era stretto tra la villa e la casupola di campagna. Dalla Piccerella non aveva ricevuto che poche ramanzine e un'istruzione caotica sulle faccende domestiche. In cambio aveva ereditato da lei l'estrema propensione alla creduloneria.

La mammana non era riuscita a mettere in riga quelle due creature, nonostante le tirate di orecchie e le urla continue. La povera Piccerella ancora si nascondeva nella campagna per evitare gli schiaffi che la mammana le destinava, così anche Orlando, già ragazzo, si faceva bacchettare le mani dalla vecchia nutrice e

piangeva fragorosamente con la faccia rivolta contro il muro ogni volta che veniva rimproverato.

Le giornate erano un susseguirsi di calli e geloni, di freddi intensi e caldi asfissianti, di macchie di fango e cenere con cui lavarle via. Di zuppe con poco e niente, di avanzi di banchetto, di vestiti prestati, di storie travisate e vasi da notte da pulire. Trascorrevano tra uno schiamazzo e una canzone, tra una punizione e la fatica dell'orto. Intravedevano il mondo come attraverso un vetro, ascoltando alla villa gli aneddoti sulle brutture, sui soprusi, le invidie, le gelosie e gli imbrogli. Lì sentivano le storie della città e dei tumulti politici, le notizie sui rincari, le novità del giorno, prestando poca attenzione e incapaci di discernere il vero dal falso.

Fattosi adulto, Orlando non riuscì a perdere quella sua indole ingenua. Era diventato uno di quei giovani omaccioni, alti e dinoccolati, che la gente addita per strada e di cui si ride sotto i baffi. Quando fu abbastanza grande da andarsene in giro da solo, prese a girovagare per il paese, se aveva tempo. Ci era stato solo per la messa e per poche altre commissioni, ma gli piaceva anche solo guardare i passanti. Presto scoprì il sapore del vino e prese a ritrovarsi in qualche osteria finendo senza un soldo in tasca e con le idee tremendamente confuse. La mammana continuava a strigliarlo e fu la sua perseveranza a impedire che divenisse uno scansafatiche. Come per sua madre, la sua purezza lo salvò dall'infamia e dalle amicizie deludenti.

Così passò il tempo e il periodo del lutto. In altri cinque anni tutto era tornato come al principio, o quasi. La vedova Libbardèra, dopo aver sepolto il marito, la nuora e sopportato la delusione del figlio, aveva ripreso il suo posto di comando, ritornando alle vecchie mansioni e accollandosi la gestione delle finanze della casa.

Zufolo, dal canto suo, non faceva altro che tessere trame politiche senza esito e fare affari senza che mai ne cavasse un profitto. Aveva perso i basettoni e la chioma leonina, mentre il fisico slanciato si era di molto appesantito. Le cene tra signori gli

restavano sullo stomaco, la vita mondana lo estenuava, tanto da non digerire più la corte di certe arriviste, né tantomeno trovava la forza di rincorrere una seconda moglie. La pigrizia lentamente vinceva la mondanità. La Libbardèra era tornata a implorarlo che si sposasse e che figliasse, sicura di potergli garantire una seconda moglie appropriata. Zufolo non ne sopportava neanche l'idea: proprio non riusciva a scacciare dalla memoria la Spingula e il suo carattere rancoroso. Decise che farsi marito era peggio che farsi monaco e desistette.

Intanto il figlioletto, orfano di madre, assomigliava in tutto e per tutto alla defunta. Era stato affidato a un precettore venuto dalla città, così come aveva voluto sua madre, e lui fu la sua unica forma di istruzione e di conoscenza del mondo. La vecchia vedova, a volte, provava un moto di tenerezza per quel nipote mezzo orfano, cresciuto con un padre distratto. Tuttavia, non appena lui le rivolgeva gli stessi occhi imperiosi di sua madre e ogni volta che scuoteva la testina con i riccioli castani, una sensazione di disagio si dipingeva negli occhi della nonna, che non poteva fare a meno di sentirsi tirare dalla bocca al collo, in un sentimento di colpevolissima repulsione. A volte il piccolino le si aggrappava alla gonna, chiamandola «Mammà» e la vedova, per spirito cristiano, non poteva far altro che baciargli sulla fronte prima di lasciare la stanza. Lei che sempre aveva amato le creature, non riusciva a intenerirsi del sangue del suo sangue. Era quella somiglianza così sfacciata alla Spingula a frenare il suo amore.

Presto o tardi fu deciso che andasse in collegio, dove avrebbe trascorso lunghi anni della sua vita a covare un sordo risentimento e affinare i modi pungenti ereditati per nascita.

La maggiore preoccupazione della mammana fu vedere Orlando convolare a nozze. L'amore per la Piccerella era rimasto un passatempo, nessuno avrebbe voluto sposarla, nonostante gli sguardi languidi di Zufolo e le occhiate nervose di don Aldo, nonostante la sua bellezza non ancora sfiorita e le lunghe trecce. La

levatrice invecchiava, ma era decisa a tenersi in vita finché non avesse visto sistemato il suo figlioccio. Si dedicò anima e corpo a cercare una sposa per Orlando. Cosa difficile, difficilissima. Le circostanze della sua nascita non erano apprezzate dalle buone famiglie, così come la mancanza di anche solo un piccolo fazzoletto di terra. Gli spiccioli che racimolava e la buona fama di gran lavoratore valevano a dargli un barlume di speranza, se non fosse stato per quella testaccia dura. Tutti gli sforzi per farlo sembrare un partito raccomandabile, compresa la giacchetta e i pantaloni che gli aveva accomodato da vecchi abiti altrui, si vanificavano non appena apriva bocca di fronte alle ragazze da marito. Parlava di spiriti, cavoli magici, elisir, bestie fantastiche, miracoli portentosi e tutta quella messe di stupidaggini che si beveva in osteria. A Orlando restavano, come ultima arma, le lunghe ciglia e una bellezza discreta, oltre che una vaga impressione, per chi lo conosceva, di nobili natali.

La mammana decise allora di farsi accompagnare in pellegrinaggio alla chiesa di San Giuseppe Maggiore a Napoli, decisa a fare voto perché Orlando si sposasse. Inginocchiata sulle cosce grasse e stanche pregò il santo di intercedere per lui, così come non aveva voluto fare prima. Si congedò con un sospiro scettico, chiedendosi perché mai tra tutti i disperati Giuseppe avrebbe dovuto darle ascolto. Se solo Orlando avesse avuto il suo nome, pensò.

Al compiere dei suoi ventitré anni, nel 1883 e precisamente nel giorno 28 luglio, avvennero due fatti di straordinaria importanza, i quali, diversamente dagli episodi raccontati finora, non riguardarono solo gli affari di Orlando. Si tratta, rispettivamente, di due episodi assai sconvolgenti: la conoscenza della sua futura sposa e la catastrofe di Casamicciola.

L'incontro con la giovane, per il ragazzo, fu certamente il più ragguardevole e vivido tra i due eventi, a differenza del secondo che, seppure impresso nella memoria di molti, resterà nella sua come un ricordo dai margini sbavati. Sarà però il caso di proce-

dere con ordine e tornare al momento in cui il giovane Orlando, di anni ventitré, si recò il 28 luglio del 1883 al paese, tirandosi dietro l'asina della Libbardèra. Si trascinò camminando a passo di lumaca verso la piazza centrale, con il compito di sbrigare alcune commissioni per Zufolo.

Si teneva incollata addosso la giacchetta stretta confezionatagli dalla mamma. Lei gli aveva raccomandato assolutamente di non sbottonarla in presenza di altri fino a quando non gli avesse rattoppato i buchi della camicia. Orlando, da bravo ragazzo, ma soprattutto in virtù di un castigo divino promesso dalla vecchia nutrice, obbediva sofferente. Si fermò nel pomeriggio all'ombra di una marruca in fiore al centro della piazza, a riprendere fiato. Non doveva far altro che aspettare sotto i rami, al riparo dal sole, fino a che non fosse arrivato il sarto di Zufolo con il suo pacchetto di cravattoni. Se ne stava là sotto i fiorellini gialli, mentre intorno un turbinio di voci e di piedi scalpicciavano a destra e sinistra nel mercato. Orlando, com'era solito, fu preso a braccetto da certi buoni a nulla del paese che lo invitarono a bere un bicchierino e a giocare a carte. Avido di complicità, si lasciò facilmente convincere, come al solito, scacciando il pensiero della ramanzina che sarebbe seguita.

Quando uscì dalla cantina era già sera ma, data l'afa estiva e la luce fioca di qualche finestra, si vedeva ancora qualcuno in giro.

Barcollando raggiunse l'asina, rimasta legata e incustodita sotto alla marruca della piazza, e provò a salirle in groppa per fare ritorno a casa. Lo vide don Aldo, con la veste viola da funerale, scuotendo la testa e il breviario. Lo aiutò a montare sull'asina, predicando sul vino santo e quello profano. Nonostante il gesto da buon cristiano, Orlando non poté fare a meno di seccarsi. Non appena si fu allontanato il prete, scivolò dalla groppa con un tonfo sonoro. Senza pensarci due volte, si tolse la giacchetta ormai incollata alla pelle e la appallottolò gettandola contro il tronco della marruca. Non bastò che il tempo di uno sbuffo che si sentì tremante. Orlando si guardò i piedi, ma era sicuro di esser fer-

mo: era la terra a muoversi sotto di lui. Il terremoto di Casamicciola, quello che Orlando sentì innanzitutto attraverso la suola delle scarpe, scosse le coste della vicina isola d'Ischia e fu tanto rovinoso da entrare negli annali e nei modi di dire.

Il silenzio del crepuscolo si trasformò in un boato di terrore: la marruca perdeva i fiori spaventata, l'asina, sempre obbediente, prese a scalciare. Orlando si portò le mani alla testa: si sollevò a stento da terra, cercando di salire di nuovo in groppa. Ah, se fosse stato lucido, sarebbe corso in aperta campagna, al sicuro. La gente del paese si precipitava fuori dalle case, l'osteria vomitò gli avventori tutti insieme. Vide don Aldo sbucare di nuovo dalla chiesa, scansare i calcinacci che provavano a colpirlo. Tra le mani teneva la statua della Vergine a cui la parrocchia era dedicata, dietro di lui un nuvolo di bizzoche, le sue ferventi bigotte, strillava in direzione del cielo stellato. Le donne chiedevano una grazia, una sola, in cambio di tutte le preghiere. Intorno la luce si fece gialla e l'aria densa di polvere di tufo.

Continua in libreria...